



Keith Richards sul palco in questi anni. Sotto un primissimo piano delle sue mani

COMPLEANNI DA STAR

Keith, 70 anni spericolati

Richards: «Io in pensione? Non contate su di me»

Il chitarrista degli Stones si racconta:
«Litigo ancora con Mick Jagger ma come accade con un fratello. Non mi ha fatto piacere che la Regina lo abbia nominato baronetto. Semmai avrei preferito gli avesse dato il titolo di lord»



MARCEL ANDERS

«A SUO MODO, LA CHITARRA ELETTRICA È STATA FONDAMENTALE PER FARMI ARRIVARE DOVE SONO, O DOVE SONO ARRIVATI GLI STONES. Dove sarei ora senza di lei? Da qualche parte a suonare a un volume terribilmente basso, ancora in attesa di cominciare». Così Keith Richards, l'archetipo della vita spericolata, chitarrista degli Stones. Mercoledì compie 70 anni.

Sei d'accordo che, come band, i Rolling Stones stiano migliorando di anno in anno?
«Io penso di sì. I Rolling Stones sono strani tipi nel senso che stanno sempre cercando di chiarirsi chi sono, ma in realtà non sono definibili neppure a loro stessi, perché cambiano di continuo. La nostra è un'avventura».

Normalmente succede il contrario, vero?
Non lo so. Penso che nemmeno Duke Ellington o Count Basie lo abbiano fatto, ma se stiamo parlando delle band simili ai Rolling Stones, certo, molti si sono bruciati presto ma non avevano la formazione che abbiamo noi: hanno per-

so una parte del loro training chissà dove ed ecco perché sono peggiorati.

La band sta per celebrare il suo sesto decennio di vita. L'idea ti fa paura?
«No, non direi. In realtà sono abbastanza soddisfatto: sono qui e faccio quello che voglio fare; non trovo nulla di preoccupante in questo. Non ho nessuna intenzione di andare in pensione e questo capita quando si lavora con la gente giusta - ho sempre cercato di essere sicuro di questo - e allora è affascinante. È come quando incidi un disco, non sai mai come andrà a finire: lo stesso capita con i tour. Ora programmiamo la tournée, ci pensiamo e mettiamo insieme le canzoni pensando anche allo spettacolo, ed è un lavoro affascinante. Ci sono centinaia di cose da imparare, le luci, e vieni coinvolto in tante di quelle che si dimenticano ogni volta. E tu vuoi solo andare e suonare e quando arrivi devi preoccuparti del palcoscenico che, sai, sembra essere umido e allora entri in tutti questi dettagli. È interessante, meglio che non far nulla».

Dato che non lo fai per denaro, il rock'n roll è come un droga?
«Io ho sempre fatto questo. Per me c'è una sola droga e io ne sono uscito, il resto è abitudine (ride)».

Se non hai la minima intenzione di andare in pensione, seguirai la vecchia tradizione del blues e delle tournée finché non ti manderanno a casa in una scatola di legno?
«Non vedo perché no: ma per me è un poco troppo presto per pianificare la mia morte. Suonerò quanto più a lungo possibile visto che c'è gente che vuole ancora ascoltarmi. Non voglio smettere prima della fine; quindi forse hai ragione dato che quella di crollare sul palcoscenico sarà veramente il capitolo definitivo. Insomma, non voglio scendere dall'autobus prima di essere arrivato al capolinea».

C'è qualcosa che ti preoccupa nell'invecchiare?
«Suppongo che molta gente forse perda l'entusiasmo per le cose che sta facendo, ma io no. Può darsi che la musica sia qualcosa che ti trasporta mentre se stai facendo un altro lavoro l'interesse magari va scemando. Ma la musica mi affascina, è sempre accaduto e probabilmente accadrà ancora. E voglio sempre migliorare, sono felice di suonare ed è molto piacevole sapere che là fuori ci sono milioni di persone che ne sono entusiaste. Potrei dire che lo faccio perché tutta questa gente vuole vedermi e sentirmi ma non è vero: è solo parte della verità. Lo faccio perché mi piace come è sempre accaduto e nessuno mi vedrà mai fare una cosa che non voglio fare».

Keith Richards crede nella reincarnazione?
«Già non so nulla della prima nascita. Ho deciso che deciderò quando sarò morto».

Si dice che sei un appassionato di libri. È vero?
«In generale bisogna essere appassionati lettori, è per questo che pubblicano i libri. Ci sono momenti in cui si ha tempo per uccidere; io invece leggo».

Sono in genere libri di storia? Quali in particolare?
«Tutti. Io voglio in realtà sapere cosa stanno facendo questi bastardi (ride)».

Chi è stato il peggiore: Bush, Hitler o Stalin? O sono tutti uguali?
«Tutti i politici sono sostanzialmente gli stessi. Dipende di che colore vogliono dipingersi. Non vedo alcuna differenza tra un politico di oggi o di altri tempi poiché i despota sono una cosa, i tiranni un'altra ancora ma si può ben dire che Stalin ha messo Adolf al secondo posto e che Mao ha probabilmente superato entrambi. È veramente stupefacente come tanta gente sia stata affascinata da individui così mediocri».

Come vanno i tuoi rapporti con Mike in questo periodo? Litigate ancora spesso?
«Sì, come tutti gli amici. Noi discutiamo, litighiamo, insomma, ma di recente molto di rado, e non veniamo mai alle mani. Abbiamo trovato questo modo di lavorare insieme: lo conosco da quando aveva quattro anni, non è sorprendente che ci siano occasionalmente alti e bassi. E quando ci sono i bassi tutti sanno che se si vuol lavorare insieme bisogna tagliare il basso a un minimo. Mick ed io non pensiamo mai di litigare tranne in rare occasioni. Tu cominci e dici: "ti stai sbagliando". L'altro risponde: "Cosa significa che sto sbagliando?". Cose che accadono anche tra fratelli. Ma se abbiamo un diverbio io e Mick tutti si sentono legittimati a parlarne».

SEGUE A PAGINA 18

LETTURE : Quattro libri per riflettere sull'utopia (che è ritornata di moda) PAG. 19

VITE PREZIOSE : L'ultima sfida delle donne afgane contro la violenza talebana

PAG. 20 INCONTRI : Lo scrittore Mankell: il giallo ha l'incendere di una tragedia PAG. 21